

## La discussione storiografica

# La nuova agricoltura e la trasformazione del paesaggio agrario

La “rivoluzione agraria” del Settecento è un tema molto dibattuto dalla storiografia, perché chiama in causa una molteplicità di fattori e di prospettive che interagiscono in maniera complessa. Strettamente parlando, i cambiamenti riguardarono le pratiche agronomiche e furono dunque di ordine tecnico; ma questi cambiamenti non si sarebbero potuti realizzare senza che mutassero i modi di pensare e i rapporti sociali, introducendo negli equilibri produttivi delle variazioni che da un lato sostennero la crescita economica, dall’altro provocarono la crisi di interi settori del mondo contadino. La “rivoluzione” coinvolse anche le forme del paesaggio agrario, con la scomparsa dei terreni comuni su cui, per antica tradizione, le comunità rurali esercitavano diritti d’uso collettivi, e la delimitazione delle proprietà individuali su cui avrebbe d’ora in poi poggiato l’economia agraria. Sui mutamenti tecnologici che sostennero la “rivoluzione agraria” proponiamo il brano di uno storico britannico, **Eric L. Jones** (1936), che ha particolarmente studiato i rapporti fra sviluppo agrario e crescita industriale in Inghilterra. Egli mostra come le innovazioni in campo agricolo (a cominciare dall’introduzione delle foraggere, applicata in Inghilterra a imitazione di una pratica già sperimentata nei Paesi Bassi) permisero di ottenere per la prima volta una quantità di cibo superiore alla domanda, e perciò di far fronte con successo alle avversità climatiche del decennio 1760-70: se in quegli anni non scoppiarono carestie e non tornò la fame, fu grazie alla crescita della produzione che la “rivoluzione agraria” aveva innescato.

Sugli aspetti sociali e culturali che accompagnarono la trasformazione dell’economia e del paesaggio proponiamo un brano di **Marc Bloch** (1886-1944), tratto da un classico lavoro del 1930, dedicato all’evoluzione delle campagne francesi in età moderna. Bloch sottolinea che ogni innovazione tecnica è frutto di contatti intellettuali, di un “sapere” che si allarga e si diffonde, e mostra come, nella Francia settecentesca, la “rivoluzione agraria” si affermò con grande lentezza, sia per la difficoltà di attivare questi contatti e queste conoscenze, sia per le resistenze che, in tanti casi, i contadini opposero alla trasformazione. Non accadde quasi mai che della “rivoluzione” essi fossero protagonisti; a guidarla furono gruppi di intellettuali che diffusero le nuove idee, proprietari che intravidero nuove possibilità di arricchimento, e i politici che, abolendo antiche tradizioni d’uso del territorio e promulgando (come già era accaduto in Inghilterra) leggi che favorivano la recinzione dei terreni e la proprietà privata, accelerarono il fenomeno e gli diedero la spinta decisiva.

### I testi

I due testi che seguono, rispettivamente di **Eric L. Jones** e di **Marc Bloch**, mostrano – al di là della diversità dei temi affrontati – due modi diversi di avvicinarsi alla storia.

Il primo modo guarda soprattutto alle strutture, ai sistemi generali entro i quali si calano le vicende quotidiane degli uomini.

Il secondo, viceversa, guarda direttamente agli uomini, a come il loro agire quotidiano determina

cambiamenti nelle strutture generali dell'economia e della società. La storia è la stessa, i due punti di vista sono opposti e complementari.

## I progressi dell'agricoltura limitano i danni climatici

**Eric L. Jones**

I mutamenti che provocarono un incremento della produzione agricola furono fondamentalmente di un unico tipo: l'impiego delle coltivazioni foraggere che erano andate diffondendosi nell'agricoltura inglese fin dal tempo della loro introduzione dai Paesi Bassi, avvenuta durante il XVII secolo. Queste coltivazioni comprendevano il trifoglio, la lupinella, l'erba medica e la rapa. Esse innescarono l'espansione di un "circolo virtuoso" di questo tipo: si potevano seminare in rotazione con i cereali, il che voleva dire poter destinare ad altre colture i terreni a maggese; inoltre le leguminose, dal momento che fissano da sole l'azoto loro necessario, contribuivano anche alla fertilità del terreno. Questo tipo di colture forniva l'alimentazione per il bestiame da allevamento durante l'inverno. Un maggior numero di animali da allevamento poteva quindi sopravvivere alla stagione fredda e man mano che aumentava la quantità del bestiame, parallelamente era necessario ampliare le coltivazioni foraggere. A sua volta il concime naturale fornito dal bestiame aumentava la resa delle coltivazioni cerealicole. [...]

Già a partire dal periodo tra il 1750 e il 1775, la resa unitaria per acro era andata aumentando, ed in misura anche notevole, in alcune regioni caratterizzate da terreni leggeri. Questo fatto viene di solito interpretato come un primo stadio della classica rivoluzione agraria. Sembra che a partire dalla fine degli anni 1770 la produzione abbia superato per un breve periodo la domanda [...]. L'adozione diffusa di migliori sistemi di rotazione costituì un rimedio naturale contro le precipitazioni meteorologiche estive, gli scarsi raccolti del terzo venticinquennio del secolo e le guerre contro la Francia, e permise così di evitare il depauperamento che si verificò ovunque in quel periodo.

Uno dei più attendibili osservatori del XVIII secolo, Gilbert White di Selborne, commentando lo sfortunato ripetersi di dieci o undici estati piovose tra l'inizio degli anni 1760 e il 1773, sottolineava i progressi ottenuti: «non si era mai vista una così grande scarsità di tutti i tipi di cereali, considerati i grossi miglioramenti avvenuti nell'agricoltura moderna. Un secolo o due prima, un simile susseguirsi di stagioni piovose avrebbe provocato, ne sono certo, una carestia [...]». Il solo fatto che la popolazione aumentava rapidamente e aveva di che vivere – dal momento che, nonostante i tumulti per il pane in alcuni anni di cattivo raccolto, non si verificò una carestia a livello generale – conferma che l'offerta di prodotti agricoli era aumentata e divenuta più flessibile. Le condizioni meteorologiche non potevano più produrre difficoltà di carattere sociale; non potevano più provocare periodi di depressione della produzione agricola tali da ridurre alla fame gli strati più poveri della popolazione. Anche le responsabilità delle agitazioni che si verificarono nei periodi in cui il prezzo dei cereali fu particolarmente elevato, si potrebbero attribuire a speculazioni o all'inefficienza dei sistemi di comunicazione interna piuttosto che ad una reale scarsità della produzione.

E. Jones, *Agricoltura e rivoluzione industriale*, Roma 1982, pp. 111-112

## Lentezza delle innovazioni, resistenze sociali e culturali

Marc Bloch

Da un certo angolo di visuale, la rivoluzione avvenuta nelle colture può esser considerata come una vittoria dell'orto sul campo: del primo vennero adottati prodotti, tecniche (la sarchiatura e la concimazione intensiva), norme di coltivazione, come l'abolizione di ogni forma di *vaine pâture*<sup>1</sup> e, se necessario, la recinzione. [...]

Dire storia di un'innovazione tecnica è come dire storia di contatti intellettuali; e le trasformazioni agrarie non fecero eccezione alla regola. I primi centri di irradiazione furono uffici di ministeri o uffici di intendenze, ben presto popolati di partigiani dell'agricoltura riformata, società d'agricoltura, anch'esse di carattere quasi ufficiale, e, soprattutto, centri di diffusione più modesti, ma più efficaci, costituiti nelle campagne stesse da qualche proprietà condotta con intelligenza. Ben di rado l'iniziativa partì dai contadini. Dove essi aderirono spontaneamente ai nuovi metodi, ciò era dovuto generalmente a rapporti, individuali o di massa, con regioni più progredite: così i piccoli produttori del Perche, che facevano inoltre i venditori ambulanti di tela, i guidatori di buoi o i venditori di cerchi per botti, impararono le nuove tecniche dalla Normandia e dall'Ile-de-France<sup>2</sup>, dove portavano le loro mercanzie. Più spesso si trattava di un gentiluomo istruitosi sui libri o nel corso dei propri viaggi, di un curato lettore appassionato di opere nuove, di un proprietario di fucine o di un maestro di posta in cerca di un'invenzione che li aiutasse a sostenere i loro cavalli da tiro (sul finire del secolo molti maestri di posta furono assunti come affittuari dai proprietari desiderosi di miglorie), che introducevano nelle proprie terre i prati artificiali; e a poco a poco i vicini ne seguivano l'esempio. Talvolta non erano solo le idee a circolare, ma gli uomini: soprattutto fiamminghi, provenienti dalla stessa patria del progresso tecnico, che venivano chiamati nel Hainaut, nella Normandia, nel Gâtinais, nella Lorena come operai o fittavoli, o anche abitanti del Pays de Caux, che si cercava di attirare nella Brie, regione più arretrata. A poco a poco la coltura dei foraggi si diffuse, insieme a molte altre miglorie, attuate o soltanto tentate, riguardanti l'attrezzatura, la selezione del bestiame, la lotta contro le malattie delle piante o degli animali. Il maggese cominciò a scomparire, soprattutto nelle regioni di grande proprietà e preferibilmente ai confini dei villaggi, dove il letame era più abbondante. D'altronde, tutto ciò avvenne con grande lentezza. La rivoluzione tecnica non doveva soltanto vincere abitudini ormai radicate o difficoltà di carattere economico: nella maggior parte del paese essa si trovava di fronte ad un sistema giuridico dai contorni rigidi, cosicché era necessaria, perché essa si potesse affermare definitivamente, una revisione del diritto [che favorisse l'abolizione dei diritti comunitari e la pratica delle recinzioni]. A tale riforma si accinsero gli uomini di governo, nella seconda metà del secolo.

M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973, pp. 250-255

<sup>1</sup> Il libero pascolo degli animali sui terreni lasciati a maggese, cioè a riposo.

<sup>2</sup> La regione di Parigi.